Ufficio Studi
Working Paper n. 4
Giugno 1987

Gruppo Ferruzzi

LA ROTAZIONE AGRARIA NELLA REALTÀ ITALIANA: BIETOLA E SOIA

Periodico trimestrale - Anno 2° - n. 2 - Giugno 1987
Gruppo Ferruzzi, Via M. D'Azeglio 12, 48100 Ravenna - Sped. in abb. post. Gr. IV/70

Ufficio Studi
Gruppo Ferruzzi

Direttore: Marco Fortis

Assistenti di ricerca: Mario Panzeri, Anna Maria Padula
Assistente di redazione: Pisana Ferrari
Segretarie: Enrica Sintoni, Loretta Bernardi

Indirizzo: Via M. D'Azeglio 12, 48100 Ravenna
Telefono: (0544) 39998
Telex: 551372
Telefax: (0544) 35171

Ufficio Studi
Working Paper n. 4
Giugno 1987

Gruppo Ferruzzi

LA ROTAZIONE AGRARIA NELLA REALTÀ ITALIANA: BIETOLA E SOIA

Sommario

1.	Introduzione	pag.	5
2.	Il ruolo dell'agricoltura alle soglie del Duemila	»	6
3.	La riscoperta della rotazione agraria: verso la lotta integrata	»	7
4.	I vantaggi agronomici, economici ed ambientali dell'avvicendamento colturale	»	9
4.1.	L'esperienza americana	»	10
4.2.	Il contenimento del costo di produzione	»	11
4.3.	La rotazione agraria nella lotta contro le avversità delle colture	»	12
5.	I frutti di un nuovo rapporto tra mondo agricolo ed agro-industria	»	13
6.	Bieticoltura: il rilancio dopo la crisi	»	15
7.	Soia: un successo da «coltivare»	»	18
8.	Lo sviluppo dell'agricoltura come garanzia di progresso	»	20

1. Introduzione

L'11 marzo 1987 si è tenuto, nell'ambito della 89ª Fiera di Verona, il convegno sul tema «L'avvicendamento colturale nella realtà italiana: bietola e soia», organizzato dal Gruppo Ferruzzi, dal quotidiano economico «Il Sole - 24 Ore» e dalla rivista «Materie Prime» del Centro studi Nomisma (il cui Comitato scientifico, come è noto, è presieduto dal professor Romano Prodi). Il tema era ed è di grande interesse ed attualità, sia sotto il profilo agronomico-economico, sia sotto quello ambientale. Con riguardo in particolare a quest'ultimo punto, l'incontro di Verona ha rappresentato l'occasione giusta per chiarire due importanti aspetti. E cioè, in primo luogo, che nel quadro delle recenti e controverse vicende relative all'atrazina, non sono mancati interventi (in specie sulla stampa non specializzata) rivolti ad ingigantire ad arte il problema e a colpevolizzare l'agricoltura, quasi che il settore primario fosse il principale responsabile dell'inquinamento ambientale. Ai relatori del convegno, ed in particolare all'autorevole voce del Professor Gabriele Goidanich, Direttore dell'Istituto di Patologia Vegetale e Preside della Facoltà di Agraria dell'Università degli Studi di Bologna, non è mancata l'opportunità di dimostrare quanto siano infondate tali tesi. Con ciò non si è inteso ignorare i problemi di un corretto rapporto con l'ecosistema che anche l'agricoltura pone, ma si è voluto chiarire che gli attacchi precostituiti contro di essa non possono essere accettati. D'altra parte – ed è stato questo il secondo momento di riflessione del convegno – il mondo agricolo sta già affrontando con senso di responsabilità i problemi dell'inquinamento ambientale e si punta ormai con sempre maggiore consapevolezza nella direzione di una agricoltura più «pulita». Questo è, del resto, un obiettivo intrinseco alla pratica della rotazione agraria, che, nel caso specifico della difesa contro insetti, funghi e malerbe, rappresenta in effetti la prima pietra della cosiddetta «lotta integrata».

Bietola e soia, in questa prospettiva, sono state le protagoniste del convegno. Rispettivamente con circa 280 mila e 450 mila ettari investiti nel 1987, queste due colture costituiscono, come è noto, altrettanti cardini per l'agricoltura italiana. La soia, in particolare, pur essendo ancora quasi una novità, si è pienamente affermata in Italia con un autentico boom negli ultimi 5-6 anni: un successo agronomico-tecnologico, economico e, ultimo ma non meno importante, anche ecologico, grazie ai vantaggi della rotazione. La storia e i riflessi di questo successo sono stati analizzati dal professor Alberto Quadrio Curzio, Vicepresidente del

BIETOLA e SOIA Cardini della agricoltura italiana.

Comitato Scientifico di Nomisma e Direttore della rivista «Materie Prime». Pochi forse lo sanno, ma con una produzione nel 1987 largamente superiore al milione di tonnellate, la soia «made in Italy» ha consentito, tra l'altro, un risparmio per la nostra malconcia bilancia commerciale agro-alimentare di oltre 300 miliardi di lire.

Hanno fatto seguito gli interventi di Franco Rosso, Direttore del Centro Studi e Ricerche Eridania, e di Livio Ferruzzi, responsabile delle aziende agricole nord e sudamericane del Gruppo Ferruzzi. Quest'ultimo, in particolare, ha parlato con speciale competenza sul tema, essendo la lotta integrata già concretamente sviluppata a livelli sofisticati ad «Open Ground», l'azienda modello del Gruppo Ferruzzi nel North Carolina (18.000 ettari, di cui 5.200 coltivati a soia).

Hanno concluso la giornata gli interventi politici, invero molto attesi. Hanno parlato, tra gli altri, Raul Gardini, Presidente del Gruppo Ferruzzi, Giuseppe Perissinotto, Presidente dell'Associazione Nazionale Bieticoltori, Gabriele Venturi, Presidente dell'I.S.I., Enrico Piva, Presidente dell'Assosoia, Gianfranco Ceroni, Amministratore Delegato della Italiana Olii & Risi.

2. Il ruolo dell'agricoltura alle soglie del Duemila

L'approccio che la scienza economica ha fin qui tenuto nei confronti dell'agricoltura non può certo dirsi nel complesso soddisfacente. È quanto ha affermato, in apertura del suo intervento, il Prof. Alberto Quadrio Curzio. Infatti – ha osservato il docente – quand'anche ci si limiti a considerare il periodo post-bellico, appare evidente come tale approccio sia stato caratterizzato da un succedersi di posizioni altalenanti fra la quasi indifferenza e la drammatizzazione, a seconda della situazione contingente in cui esse venivano via via assunte. Così, se fino alla fine degli anni '60 importanti modelli di ispirazione keynesiana e post-keynesiana trascuravano il settore agricolo, quasi in un inconscio tentativo di rimuovere il ricordo di un passato condizionato dalla scarsità delle risorse naturali, agli inizi del decennio successivo la crisi mondiale delle materie prime indusse studiosi anche di chiara fama ad elaborare teorie apocalittiche che oggi, alla luce di quanto poi effettivamente accaduto, ci appaiono più il frutto di ancestrali paure che il risultato di una lucida analisi delle potenzialità del settore agricolo.

Con gli anni '80 si è assistito al ritorno ad una situazione di prevalente indifferenza nei confronti dell'attività agricola; una indifferenza scalfita peraltro dalla comparsa di sempre più evidenti tentazioni catastrofistiche di segno opposto a quello dominante in un passato ancora relativamente recente: questa volta, cioè, l'attenzione degli economisti è attratta – quando è attratta – dal problema delle eccedenze.

Naturalmente, un tale pendolarismo interpretativo non ha certo giovato allo sviluppo di una corretta ed esauriente comprensione del ruolo del settore agricolo. Come sottolineato dal Prof. Quadrio Curzio, due sono i limiti che tali linee di ragionamento hanno in comune: da un lato quello di tener conto dell'agricoltura solamente come vincolo e mai come risorsa; dall'altro lato l'incapacità di vedere in essa oltre agli aspetti quantitativi anche quelli qualitativi relativi «ai problemi ambientali ed ecologici che diventano ogni giorno di più le vere scarsità relative (perché quelle assolute non esistono, date le capacità innovative del genere umano) dei prossimi decenni».

In realtà, l'agricoltura è fonte di risorse (e non di scarsità od eccedenze), e da essa dipende gran parte dell'equilibrio ambientale. Sono proprietà, queste, che debbono essere tenute ben presenti nel momento in cui si avverte la necessità che l'agricoltura, con tutta la complessa realtà che ad essa ruota intorno, acquisti finalmente «una identità propria e non residuale» e che l'approccio verso di essa da parte della scienza economica divenga più razionale e costruttivo.

3. La riscoperta della rotazione agraria: verso la lotta integrata

La scienza economica è dunque chiamata a sviluppare una visione più razionale e più aderente alla realtà del settore agricolo: un settore che proprio nell'epoca attuale, in cui il suo ruolo è sovente misconosciuto, sta dando prova di grande vitalità e dinamismo.

Per la verità non sono mancati negli ultimi anni economisti che si sono avvicinati allo studio dell'agricoltura con un'attenzione ed uno spirito diversi, attratti senza dubbio dai numerosi e importanti elementi di innovazione che il settore presenta, ma anche desiderosi di cogliere ed apprezzare gli elementi di continuità con il passato che il mondo agricolo conserva nel tempo e valorizza a garanzia di un equilibrato sviluppo.

È infatti certamente una delle più interessanti caratteristiche dell'agri-

coltura quella di saper coniugare la capacità di adeguarsi prontamente al progresso scientifico e tecnologico con quella di mettere a frutto, quando se ne presenti l'occasione, il patrimonio di esperienza accumulato nel corso dei secoli. Il recupero della pratica della rotazione agraria, favorito in Italia dal Gruppo Ferruzzi con l'introduzione della coltivazione della soia e con il nuovo impulso dato alla bieticoltura, rappresenta senza dubbio uno degli esempi più significativi di come nell'attività agricola possano essere attinte dal passato soluzioni ai problemi del presente. A questo proposito il Prof. Gabriele Goidanich ha ricordato che l'avvicendamento colturale quale mezzo di intervento fitoiatrico è pratica di antica conoscenza, come testimoniano i testi agronomici dei secoli scorsi, sebbene occorra rifarsi alla letteratura specialistica dei primi decenni del Novecento per trovare il tema trattato con un certo rigore scientifico.

Non va d'altronde dimenticato come l'intuizione che sta alla base della pratica della rotazione agraria sia rintracciabile anche in quella ancor più antica del maggese, diffusa fino alla prima metà del secolo scorso, allorché i tassi di incremento demografico cominciarono a divenire piuttosto sostenuti, rendendo necessario un deciso aumento della produzione agricola da destinare all'alimentazione umana.

Per lungo tempo l'avvicendamento colturale ha rappresentato una delle acquisizioni più notevoli e più raccomandate della tecnica fitoiatrica. Il progressivo abbandono di questa pratica a partire dagli anni '20 è attribuibile, secondo il Dott. Livio Ferruzzi, principalmente a due fattori: 1 da un lato all'avvento dei concimi chimici, in particolare di quelli azotati, che indusse a ritenere superato il ricorso alla coltura della leguminosa al fine di mantenere o far lievitare le altre produzioni, soprattutto quella del frumento; 2 dall'altro lato alla diffusione degli erbicidi, degli insetticidi e dei fungicidi, che creò l'illusione che l'arma chimica fosse in grado di contenere da sola le malattie e gli insetti ad un livello economicamente accettabile o comunque controllabile. Inoltre, 3 la meccanizzazione dell'attività agricola, con la conseguente eliminazione della esigenza di nutrire gli animali da lavoro, fece sì che non fosse più necessario riservare una parte dell'azienda ai prati o ai pascoli: cosicché la pratica del maggese, che come si è detto costituisce un particolare aspetto della rotazione agraria, fu definitivamente abbandonata.

Ragioni per cui è stato abbandonato il maggese:

Come meglio si vedrà nel prossimo capitolo, si sta ora assistendo ad un diffuso ritorno all'avvicendamento colturale. La fine dell'illusione che l'arma chimica potesse risolvere da sola tutti i problemi sollevati

dalle avversità delle piante ha indotto l'agricoltura a cercare nel proprio patrimonio di esperienza la soluzione ai nuovi problemi posti dai nuovi mezzi fitoiatrici:

Non si è trattato tuttavia di un mero ritorno al passato, bensì di un arricchimento dei più avanzati mezzi d'intervento oggi a disposizione degli agricoltori. Ha affermato il Prof. Goidanich: «Il recupero della lotta agronomica sta oggigiorno in grande misura equilibrando le cose e stabilendo uno dei più luminosi esempi di lotta integrata».

4. I vantaggi agronomici, economici ed ambientali dell'avvicendamento colturale

Come si è detto, nonostante i risultati «rivoluzionari» che l'agricoltura ha conseguito negli scorsi decenni, è stato ultimamente avvertito il bisogno di rivalutare una pratica come quella dell'avvicendamento colturale da tempo abbandonata sul piano applicativo, anche se certamente non su quello teorico e sperimentale. I motivi d'ordine agronomico, economico ed ambientale che hanno indotto a questo nuovo orientamento sono stati esposti con grande chiarezza dal Prof. Goidanich, dal Dott. Livio Ferruzzi e dal Dott. Franco Rosso.

In generale, è stato osservato come il ricorso alla rotazione agraria, in quanto strumento essenziale della lotta integrata, consenta il contenimento dell'uso dei fitofarmaci, con positivi riflessi sia dal punto di vista ambientale sia in termini di economicità per l'azienda agricola. L'interpretazione fondamentale che viene offerta sugli effetti di questa pratica è quella dell'affamamento: l'organismo dannoso morirebbe di inedia non essendo più in condizione di alimentarsi sull'ospite che gli è congeniale. In quest'ottica, quanto più il patogeno è specializzato tanto più il risultato del distanziamento del ritorno di una coltura è apprezzabile. Inoltre, soprattutto se la rotazione è accompagnata da somministrazioni di sostanza organica, è da tener presente il ruolo giocato in questa situazione di indebolimento dei patogeni dalla flora batterica, con l'aggressione diretta ai germi o attraverso un'azione di concorrenza alimentare.

Non sono d'altra parte pochi i patogeni in grado di condurre vita saprofitaria o di assumere strutture quiescenti che non richiedono la disponibilità continua di materiale nutrizionale; in questi casi è opportuno il ricorso a tecniche appropriate per stimolare il risveglio dei patogeni stessi e quindi la loro perseguibilità.

4.1. L'esperienza americana

Prima di passare a considerare gli aspetti specifici dell'esperienza italiana, si deve ricordare come il Dott. Livio Ferruzzi abbia offerto una viva quanto drammatica testimonianza circa la situazione venutasi da tempo a creare in diverse aree del Nord e Sud America in seguito all'abbandono della pratica della rotazione agraria.

EFFETTI DEL-
L'ABBANDONO
DELLA ROTAZIO
NE IN USA. =

In molti territori americani la monocoltura, insieme con l'eccesso delle lavorazioni meccaniche, ha condotto, già a partire dai primi decenni del secolo, a fenomeni erosivi impressionanti, al punto che milioni di ettari di terreno sono divenuti sterili. La presa di coscienza di questo gravissimo problema ha indotto numerosissimi agricoltori a ridurre la lavorazione dei terreni; ciò ha reso ancor più necessario l'avvicendamento poiché si sono creati ulteriori problemi di compattazione del suolo e di diffusione di insetti e malattie che con la monocoltura non potrebbero comunque essere risolti.

Grazie alla rotazione agraria è dunque stato possibile mantenere il sistema del minimo di lavorazione e quindi salvare il terreno dall'erosione. E questo significa non solo che vaste superfici sono state salvate ed hanno continuato ad essere coltivate e a produrre: si sono anche evitate gravi conseguenze ambientali, in quanto l'erosione provoca oltre al trasporto del terreno anche quello dei fertilizzanti, dei pesticidi e di altre sostanze che, finendo nelle acque di scorrimento, nei fiumi e infine nei mari, causano inquinamento. D'altra parte gli stessi erbicidi, paradossalmente, costituiscono un'arma contro l'inquinamento se usati in dosi appropriate, poiché rendono possibile la pratica del minimo di lavorazione e consentono quindi di evitare l'erosione e i conseguenti danni ambientali.

L'Argentina, il Brasile, il Paraguay e soprattutto il Sud-Est degli Stati Uniti offrono significativi esempi di come anche in anni più recenti la pratica della monocoltura abbia provocato gravi danni ambientali ed economici. Infestazioni di sorghetta, malattie fungine ed altre gravi avversità sono state causate da insensate monosuccessioni di mais, soia e frumento. In questi casi il ritorno all'avvicendamento colturale ha quasi sempre consentito il ripristino di situazioni tollerabili laddove il ricorso a mezzi chimici si era rivelato o privo di efficacia o, a causa delle massicce dosi richieste, assolutamente antieconomico oltre che assai rischioso da un punto di vista ecologico.

4.2. Il contenimento del costo di produzione

Non c'è dubbio che i risultati in termini di resa unitaria appaiano normalmente assai più soddisfacenti nel caso della rotazione agraria piuttosto che in una situazione di monocoltura. Oggi si tende però a ridimensionare, rispetto al passato, questa funzione dell'avvicendamento colturale, a causa soprattutto dell'impiego dei concimi chimici, mentre viene sottolineato il suo ruolo nella riduzione dei costi di produzione e nel controllo delle principali avversità delle colture.

A proposito dei costi di produzione, è stato ricordato come alla fine degli anni '70 cominciò ad essere avvertita in Italia la necessità di una nuova coltivazione che consentisse di riproporre la rotazione agraria ad un livello di maggiore razionalità, nella consapevolezza che solo la strada aperta da questa tecnica agronomica sarebbe stata in grado di condurre senza traumi l'agricoltura nazionale di tipo «continentale» verso il Duemila. Era infatti chiaro che a sfavore dell'agricoltura italiana gravava un enorme divario nei costi di produzione rispetto alla realtà agricola d'oltreoceano e che un mancato alleggerimento di tale condizione di svantaggio avrebbe comportato l'emarginazione della nostra agricoltura non solo in campo mondiale ma anche comunitario, perché gli altri Paesi della CEE godevano della possibilità di diluire questi costi su una produttività in genere più elevata della nostra.

Fra le diverse alternative per giungere alla riduzione del costo di produzione vi era quella che prevedeva l'individuazione di soluzioni alle varie problematiche di ordine tecnico ed economico delle singole colture nel contesto dell'intero avvicendamento. Tale soluzione apparve la più complessa ma anche quella che avrebbe potuto risolvere il problema con maggiore razionalità e con più profitto.

Analizzando i costi di produzione di una coltura quale, ad esempio, la barbabietola, ci si trova a constatare che le diverse spese, singolarmente prese, sono tutte tecnicamente motivate e pochissime, dunque, si prestano ad una azione di contenimento tesa ad un alleggerimento del bilancio colturale; d'altra parte, molte di queste spese trovano giustificazione economica solo nel momento in cui perdono il significato di semplice «costo» per assumere quello di «investimento», apprezzabile nei risultati in parte nella coltura direttamente coinvolta ed in parte nelle altre che la seguono in rotazione. Reinserire le colture nella razionalità di un avvicendamento significa pertanto saper far derivare l'ottimizzazione dei risultati non dalla massimizzazione degli interventi, ma dalla valorizzazione dei loro effetti, singoli e combinati.

Con l'introduzione e lo sviluppo della coltura della soia in Italia è

stato in effetti possibile dare avvio ad una corretta pratica della rotazione agraria e dunque tradurre nei fatti questa nuova concezione di gestione economica dell'azienda agricola.

4.3. La rotazione agraria nella lotta contro le avversità delle colture

Il Prof. Goidanich ed il Dott. Rosso, affrontando l'altro aspetto di maggiore interesse dell'odierna pratica dell'avvicendamento colturale, hanno illustrato i benefici che la lotta contro alcune fra le più comuni avversità delle colture continentali può conseguire mediante la pratica della rotazione agraria. Riportiamo qui di seguito alcuni significativi esempi.

Le indagini compiute a partire dal 1981 dall'Istituto sperimentale per le colture industriali in merito all'attacco dello «Sclerotium rolfsii» hanno dimostrato che, distanziando il ritorno della bietola con coltivazione alternativa di grano, è possibile ritardare notevolmente la comparsa dell'infezione e ridurne drasticamente la diffusione.

Un secondo interessante esempio ci viene dal caso di infestazione da «Heterodera schactii». Fin dal secolo scorso era apparso chiaro l'effetto fitoiatrico positivo prodotto dall'avvicendamento colturale in presenza di tale infestazione. Più recentemente si è visto che essa può essere abbassata a livelli tollerabili per la barbabietola da zucchero coltivando questa in rotazioni quadriennali bietola-frumento-soia-frumento, e che la coltivazione di piante-esca dopo il frumento favorisce un ulteriore decremento della popolazione ed un aumento della produzione. È stato così possibile stabilire che, nell'ambito di un programma di lotta integrata, i marcati effetti di risanamento del terreno raggiunti con l'avvicendamento colturale consentono un ricorso minimo o addirittura nullo ai nematocidi, con i notevoli vantaggi economici ed ambientali che ciò comporta. Un ragionamento analogo può essere fatto, mutatis mutandis, a proposito del Cleono.

Per quanto concerne poi la Rizomania, le sperimentazioni condotte a livello mondiale hanno eliminato il timore che i terreni in cui la malattia aveva fatto la sua comparsa dovessero venire esclusi permanentemente dalla bieticoltura. Fra le altre raccomandazioni rivolte agli agricoltori alle prese con questa infezione, di importanza decisiva viene considerata quella dell'avvicendamento colturale almeno quadriennale con l'impiego

di varietà tolleranti già oggi disponibili in commercio.

Anche per combattere la Cercospora l'avvicendamento colturale appare di grande efficacia. Nei casi di ritorno della bietola sullo stesso terreno, infatti, il primo trattamento deve essere anticipato di circa 15 giorni rispetto alla norma, il che vuol dire un trattamento in più. Affiancando alla bietola soia e cereali in una rotazione quadriennale ed utilizzando cultivar tolleranti, è possibile invece evitare il primo trattamento ed anche quello successivo; ciò in pratica significa, nel caso vengano utilizzati per la lotta solo prodotti a base di stagno, una minore distribuzione nel territorio da 150 a 200 tonnellate di questo elemento.

L'infestazione di Cuscuta nelle colture di bietola è controllabile solo chimicamente con l'impiego di Propyzamide; per la sua elevata attività residuale, questo prodotto impone un'aratura medio-profonda nel caso il frumento segua nella rotazione una bietola trattata. Il ricorso all'avvicendamento con soia, frumento e mais consente, per l'effetto di alcuni erbicidi già tradizionalmente impiegati in queste colture, di eliminare l'intervento chimico diretto nella bietola: la progressiva eradicazione dell'infestante viene infatti ottenuta praticando le altre coltivazioni. In questo modo può essere evitata la distribuzione del Propyzamide ed escluso il ricorso alle arature profonde, onerose e non utili per l'impianto di un cereale.

Infine la Sorghetta nel mais. La monosuccessione del granturco, ancora largamente praticata in vaste zone del Veneto, della Lombardia e del Piemonte, ha portato, tra gli altri inconvenienti di natura agronomica, ad incontrollabili infestazioni di Sorgo da rizoma. Questa malerba può essere efficacemente controllata con graminicidi specifici di post-emergenza, privi di attività residuale, in colture di soia praticate in successione al mais. Tenuto conto delle ben note problematiche originate dall'impiego continuato delle atrazine, l'interruzione della monosuccessione del mais non può che rivelarsi, anche in questo senso, di assoluto interesse.

5. I frutti di un nuovo rapporto tra mondo agricolo ed agro-industria

Si è fin qui visto che nel quadro del recupero della pratica della rotazione agraria la coltivazione della barbabietola e quella della soia occupano una posizione di primo piano. Ma queste due colture, pur con storie per molti versi chiaramente distinte, hanno anche segnato – come

ha sottolineato il Prof. Quadrio Curzio – la fase pionieristica di un nuovo rapporto tra mondo agricolo ed agro-industriale: un rapporto fondato su nuove basi di fiducia e sulla consapevolezza che gli interessi del settore primario e di quello di trasformazione, lungi dall'essere antitetici, marciano invece in una direzione comune che spinge le parti ad incontrarsi e a collaborare. Ecco allora affermarsi concetti, quali interprofessionalità e integrazione tra agricoltura e industria, quasi impensabili appena una decina di anni fa e che oggi rappresentano invece un punto di riferimento pressoché obbligato per chi crede che la produzione agricola nazionale costituisca un'importante risorsa da valorizzare e sostenere. Ecco definirsi, in sostanza, una struttura produttiva articolata ma coerente, comprendente da un lato gli agricoltori, ben coscienti del proprio ruolo di fornitori di una materia prima che deve risultare adatta alle esigenze tecniche e di mercato dell'industria, e dall'altro l'industria stessa, non più semplice acquirente del prodotto da trasformare ma chiamata a svolgere anche una funzione di orientamento nei confronti dell'agricoltura e ad offrire una particolare assistenza agli operatori del settore primario. Un'assistenza diffusa e puntuale che si realizza attraverso una vasta rete di servizi agricoli e si avvale del lavoro compiuto a monte dai centri di ricerca facenti capo all'industria stessa: individuazione delle varietà colturali più adatte alle singole realtà ambientali, selezione di cultivar più resistenti alle malattie, analisi degli aspetti produttivi di supporto (meccanizzazione, fertilizzanti, fitofarmaci, ecc.). In questo ambito gli stessi contributi della ricerca pubblica e delle associazioni di categoria ricevono un nuovo impulso ed ottengono una più completa valorizzazione.

Non v'è dubbio – ha proseguito il Prof. Quadrio Curzio – che quanto è avvenuto negli ultimi anni in Italia per la barbabietola da zucchero rappresenti effettivamente la frontiera di questa nuova tendenza dello sviluppo agricolo.

Sul modello del rapporto fra agricoltura e industria inaugurato per il comparto bieticolo-saccarifero si sono inserite la promozione e lo sviluppo della coltura della soia, pur con tutte le particolarità che questa presentava, prima fra tutte quella di essere una coltura assolutamente nuova per l'Italia. Se, infatti, il problema degli ultimi anni per il settore bieticolo-saccarifero è stato rappresentato dalla necessità di una ristrutturazione volta alla razionalizzazione delle potenzialità produttive del settore stesso, per la soia si è trattato di partire dal nulla, senza una tradizione nazionale consolidata e con l'incognita della risposta da parte degli

agricoltori, pur potendosi contare sull'esperienza internazionale maturata dall'agro-industria nel settore.

Introducendo, infatti, nei primi anni '80 la coltura della soia in Italia, si trattava di fare una scommessa. Un rischio, certo, ma calcolato, perché proprio da un modello di rapporto fra agricoltura e industria già sviluppato e collaudato con la barbabietola da zucchero nasceva l'ispirazione per questa nuova impresa e la fiducia in una sua riuscita.

6. Bieticoltura: il rilancio dopo la crisi

Quando oggi si parla del recupero della pratica della rotazione agraria in Italia, può apparire naturale fare riferimento agli attuali livelli di diffusione della bieticoltura come ad un semplice dato di fatto, certamente importante ma anche piuttosto scontato. Eppure, chiunque abbia seguito con un minimo di attenzione le vicende dell'agricoltura italiana negli ultimi sei-sette anni sa bene che le cose non stanno affatto così. Non solo, infatti, la coltivazione della barbabietola da zucchero, benché tradizionalmente praticata nelle nostre campagne, si colloca attualmente su livelli di diffusione di assoluto rilievo, ma appena pochi anni fa essa pareva addirittura destinata a subire un netto ridimensionamento che l'avrebbe portata ad occupare una posizione decisamente marginale nell'ambito dell'agricoltura continentale.

Il Cav. Giuseppe Perissinotto ed il Cav. Gabriele Venturi hanno ripercorso le principali tappe della ripresa del comparto bieticolo-saccarifero dopo la crisi della prima metà degli anni '80. Una crisi drammatica, nata dalle difficoltà economico-finanziarie incontrate da talune aziende industriali e che avrebbe potuto, se affrontata con non sufficiente determinazione, degenerare in un crollo irreversibile dell'intero comparto. In questo caso, oltre naturalmente al verificarsi in ambito industriale di danni economici ed occupazionali di non indifferente portata, si sarebbe probabilmente assistito ad un grave sconvolgimento, anche dal punto di vista agronomico, degli equilibri aziendali di gran parte delle imprese agricole italiane.

La consapevolezza delle parti interessate che solo da un serio impegno comune sarebbero scaturiti risultati positivi, insieme con la grande sensibilità verso il problema dimostrata dal Ministero dell'Agricoltura, ha invece determinato la necessaria inversione di tendenza. Gran parte degli zuccherifici coinvolti nella crisi sono stati assorbiti dall'ISI (Industria

Saccarifera Italiana), una società appositamente costituita controllata per il 35% dalla Finbieticola, per un altro 35% dalla SAFI e per il restante 30% dalla RIBS, in rappresentanza, rispettivamente, dei bieticoltori, degli industriali del settore e dello Stato (la cui quota è destinata ad essere ceduta agli altri due partners).

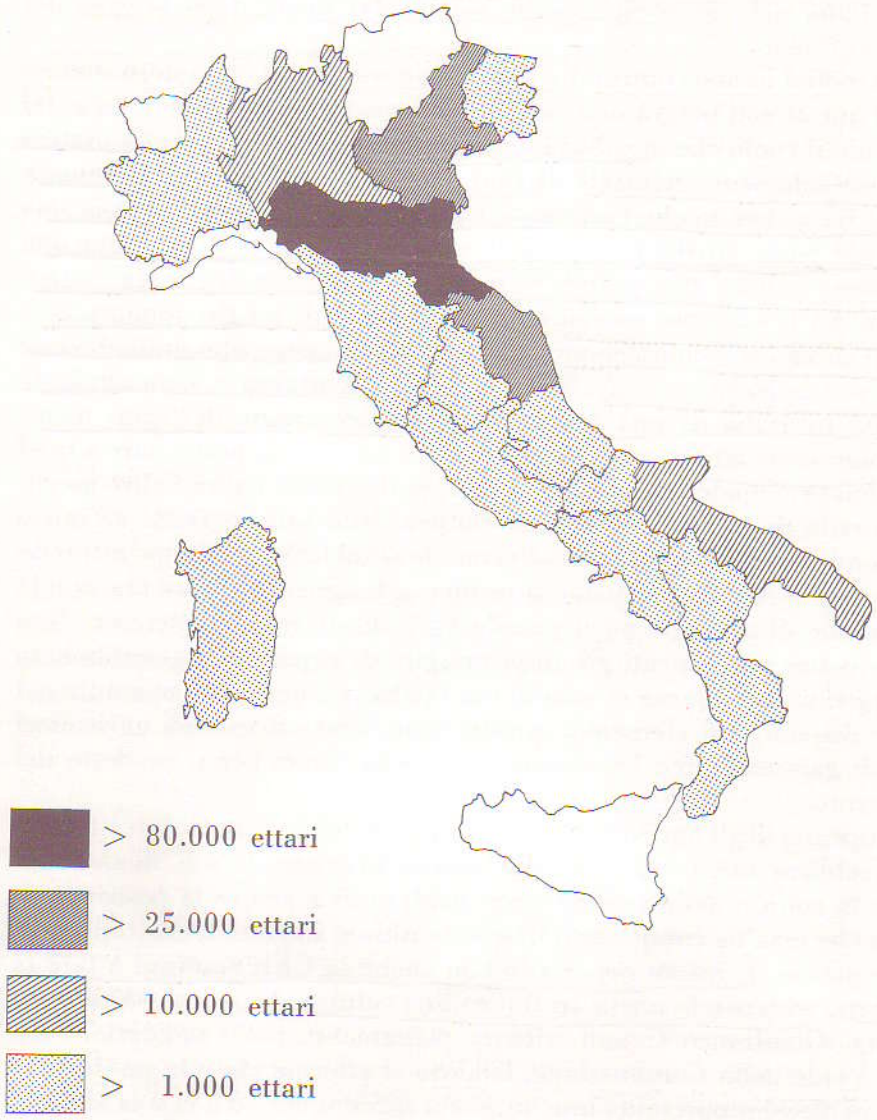
Così, per la prima volta, gli agricoltori si sono trovati ad assumere responsabilità partecipative in campo agro-industriale. Un evento storico – come ha sottolineato il Cav. Perissinotto – che alle associazioni dei bieticoltori ha fra l'altro consentito di acquisire un valido strumento per contribuire all'individuazione di soluzioni globali atte a dare stabilità e prospettiva al settore, in un incontro tra gli interessi del mondo agricolo e quelli dell'industria trasformatrice.

Il Cav. Venturi ha d'altronde rilevato come significativa debba considerarsi anche la presenza della componente industriale privata, alla quale vanno ampiamente riconosciute quelle caratteristiche di alta professionalità che sono indispensabili per affrontare con successo la competizione produttiva e le profonde implicazioni ad essa connesse; così come non può essere dimenticata l'importanza della decisione del Governo di dare vita ad una finanziaria a capitale interamente pubblico, la RIBS, avente lo scopo di promuovere il risanamento, la riorganizzazione ed il riordinamento produttivo secondo le direttive indicate nel piano di settore.

Come in seguito i fatti hanno confermato, si può senz'altro dire che con la costituzione dell'ISI e, più in generale, con il varo del Piano Bieticolo-Saccarifero Nazionale sono state create le premesse per scrivere la parola fine alla stagione più nera del comparto. Naturalmente, benché si possa guardare al futuro con assai maggiore ottimismo, non mancano tuttora problemi ancora in attesa di una soluzione, primo fra tutti quello relativo alla regolamentazione comunitaria del settore basata sul sistema delle quote. Un sistema introdotto nel 1968 ed ancor oggi in vigore, il quale, se ha dato alla nostra bieticoltura la possibilità di non farsi schiacciare dalla maggiore produttività di certi Paesi partners e di rimanere quindi in gioco, sta d'altronde oggi penalizzando il comparto bieticolo-saccarifero italiano cui è stata attribuita una quota «A» di produzione garantita che attualmente non copre l'intero consumo nazionale. I bieticoltori sono d'altra parte chiamati ad incrementare ulteriormente il livello di efficienza della loro attività ed il grado di competitività del loro prodotto, cosicché al tavolo delle trattative i negoziatori italiani possano presentare, insieme con legittime richieste, anche precisi risultati.

Fig. 1

Diffusione della coltura della bietola in Italia: anno 1987



Fonte: Gruppo Ferruzzi.

7. Soia: un successo da «coltivare»

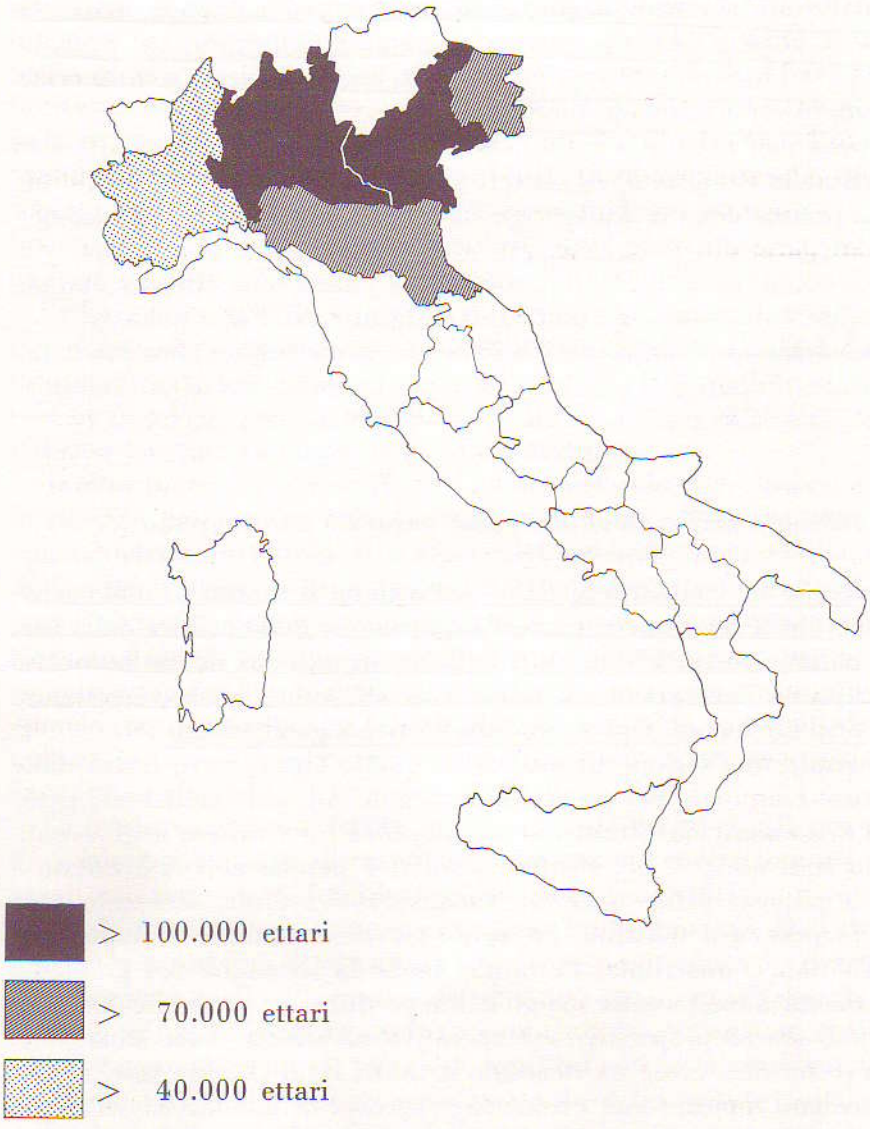
Il successo che la coltivazione della soia ha fatto registrare in Italia negli ultimi anni rappresenta non solo uno dei fenomeni più straordinari che l'agricoltura del nostro Paese ha prodotto in questo secolo ma anche una significativa espressione di quello spirito di iniziativa di cui l'economia italiana nel suo complesso ha saputo dar prova dopo la crisi del decennio scorso.

Vari motivi hanno contribuito a determinare un tale clamoroso successo. Fra questi non poteva non venire sottolineato, dato anche il tema del convegno, il ruolo che la coltura della soia svolge in una corretta pratica dell'avvicendamento colturale. Il Dott. Enrico Piva, evidenziando questo aspetto, ha sostenuto che l'interesse degli agricoltori italiani verso la soia è in gran parte attribuibile proprio al fatto che essa rappresenta una validissima coltura che, particolarmente in vaste zone dell'Italia Settentrionale, ha finalmente consentito l'interruzione di lunghe monosuccessioni di cereali o il completamento di avvicendamenti tipo grano-bietola di per sè troppo ravvicinati. Ma di grande importanza è stata anche la presenza in Italia di una industria di trasformazione dei semi oleosi particolarmente attiva, moderna e sana: ad essa, ed in particolare a quel segmento principale che fa capo al Gruppo Ferruzzi, va fra l'altro ascritto il merito di avere introdotto la coltura della soia in Italia all'inizio degli anni '80 e di averne successivamente stimolato lo sviluppo attraverso una capillare rete di assistenza tecnica agli agricoltori oltre che con la promozione di accordi con il mondo agricolo di grande interesse. Non vanno inoltre dimenticati gli ampi margini di capacità di assorbimento della produzione interna di soia di cui l'industria nazionale operante nel settore dispone: un elemento, questo, idoneo ad offrire agli agricoltori notevoli garanzie circa l'esistenza di sbocchi futuri per il prodotto del loro lavoro.

L'impegno degli agricoltori e la dinamicità dell'industria di trasformazione, sebbene essenziali, non sono tuttavia in grado, da soli, di assicurare che la coltura della soia conservi negli anni a venire la posizione di rilievo che essa ha conquistato in queste ultime stagioni e che indubbiamente merita. È infatti necessario che anche la CEE continui a fare la sua parte, sostenendo anche in futuro una coltura che, come ha ricordato l'Ing. Gianfranco Ceroni, rientra pienamente nelle indicazioni del Libro Verde della Commissione, laddove si afferma che «la produzione dei semi oleosi rappresenta una necessità agronomica ed è la sola alternativa economica alle produzioni eccedentarie». A questo proposito non va dimenticato che il tasso di autoapprovvigionamento di semi di soia del-

Fig. 2

Diffusione della coltura della soia in Italia: anno 1987



Fonte: Gruppo Ferruzzi.

l'area comunitaria non raggiunge il 10% del fabbisogno. Un dato sul quale si deve riflettere e di cui la Comunità non può non tenere conto se davvero la dichiarata intenzione di razionalizzare la spesa in favore del settore primario mira essenzialmente ad eliminare certe distorsioni che si sono venute a creare negli ultimi anni e non nasconde invece la volontà di colpire l'attività agricola in maniera indiscriminata, in nome di una poco lungimirante visione del ruolo dell'agricoltura e di interessi non sempre esplicitamente dichiarati.

Nessuno può negare la validità della coltura della soia in Italia e in generale nella Comunità sia sotto il profilo ambientale – consente una corretta pratica della rotazione agraria e non richiede concimi azotati – sia da un punto di vista economico-strategico – riduce la dipendenza dell'area comunitaria dalle importazioni da oltreoceano che gravano pesantemente sulla bilancia commerciale dei diversi Paesi della CEE –. Per questo essa probabilmente rappresenta, come nessun'altra produzione agricola, un banco di prova decisivo per la credibilità della Comunità verde.

8. Lo sviluppo dell'agricoltura come garanzia di progresso

La ripresa del comparto bieticolo-saccarifero, il ritorno ad una corretta pratica della rotazione agraria, l'affermazione della coltura della soia che lo ha reso possibile sono tutti fatti importanti, che danno la misura della capacità dell'agricoltura italiana di affrontare e risolvere, talora anche brillantemente, i problemi che le si pongono innanzi.

È dunque una lezione di ottimismo quella che si deve trarre dalle esperienze esaminate nel corso del convegno. Ad una condizione, però: che sia ben chiaro che ottimismo non significa inerte attesa degli eventi. Se sono stati ottenuti dei risultati positivi è perché non si è esitato a ricercare risposte valide ancorché inconsuete e a profondere nella loro messa in pratica il massimo impegno. Questa è, sempre e comunque, l'unica strada percorribile. Pertanto, anche la soluzione del problema dell'agricoltura intesa nella sua globalità produttiva e geografica necessita di uno sforzo propositivo ed operativo all'altezza della situazione.

Una situazione, come ha ricordato il Dott. Raul Gardini in chiusura del convegno, in continua evoluzione: cercare di adattarvisi volta per volta significa logorarsi in un defatigante inseguimento senza peraltro riuscire ad imprimere impulsi finalizzati a precisi obiettivi. Molto meglio, quindi, ogni volta che sia possibile, cercare di anticipare gli eventi

immaginando e creando alternative produttive e commerciali per l'attività agricola.

Poiché però i problemi globali richiedono risposte globali, è necessario che le posizioni di parte vengano superate dalla consapevolezza del fatto che ad ogni latitudine gli agricoltori hanno, a ben vedere, un interesse di fondo comune: poter lavorare la terra in condizioni quantomeno accettabili. A maggior ragione, naturalmente, ciò è vero se ci si limita a considerare il quadro comunitario. In questo caso sarebbe davvero insensato pensare che, per esempio, il detrimento di una coltura possa tradursi nel vantaggio di un'altra. La posta in gioco non è infatti la sopravvivenza di questa o quella produzione, bensì l'esistenza stessa di un'agricoltura europea idonea a costituire, fra l'altro, una risorsa strategica fondamentale per i prossimi decenni. Perciò, nell'ambito dei negoziati CEE, si difendano pure, anche con determinazione, le produzioni che più stanno a cuore, ma senza dimenticare che è la Politica Agricola Comunitaria nel suo complesso il vero oggetto delle trattative, perché è solo da una PAC vitale e proiettata nel futuro che gli agricoltori europei possono ottenere vantaggi concreti e duraturi.

D'altra parte, l'interesse per un settore agricolo che esprima appieno le proprie potenzialità non è circoscritto a quanti vi operano, ma è oggettivamente generale. Il bisogno di un miglioramento della qualità della vita è ormai diffusamente avvertito. Disporre di materie prime rinnovabili e biodegradabili diviene ogni giorno più necessario per arrestare un degrado ambientale sempre più evidente e preoccupante. Occorre agire finché si è in tempo: la gravità della situazione non consente più sprechi, non ammette che la possibilità di utilizzare i prodotti dell'agricoltura per fini energetici ed industriali non alimentari non venga ancora a lungo sfruttata.

Ci troviamo ormai di fronte ad un bivio. Da un lato c'è la prospettiva di continuare a vivere alla giornata, consumando risorse inquinanti e in via di esaurimento, e identificando nel contempo l'attività agricola come causa di inutili spese e fonte di altrettanto inutili prodotti. Dall'altro lato appare la possibilità di impostare un chiaro programma di investimenti e di ricerca a livello internazionale mirante a creare nuovi sbocchi per le materie prime agricole, in modo da coniugare la convenienza economica con il raggiungimento di più saldi equilibri sociali ed ambientali. Non c'è dubbio che solo imboccando la strada dello sviluppo dell'attività agricola e della valorizzazione della sua produzione avremo la garanzia di procedere nella direzione del vero progresso.

© *Copyright: Immobiliare Genova S.p.A., Ufficio Studi Gruppo Ferruzzi*
Iscritto al n. 823 del Registro della Stampa presso il Tribunale di Ravenna
Pubblicità inferiore al 70%

Direttore responsabile: Marco Fortis

Impaginazione: Studio AGR Ravenna
Stampa: FotoTipoLito Moderna-Ravenna

Redazione: Ufficio Studi Gruppo Ferruzzi - *Via Massimo D'Azeglio, 12 - 48100 Ravenna*
telef. (0544) 39998 - telefax (0544) 33371 - telex 551372

Amministrazione: Immobiliare Genova S.p.A. - *Corso A. Podestà, 2 - 16128 Genova*